

*Tombeau di Mihai Nasta*

di ALVARO BARBIERI

Ho incontrato Mihai Nasta due, tre volte ricavandone un'impressione potente di meraviglioso fervore intellettuale. Mi sembra di rivederlo alla "Miron Costin", nelle luci sempre un po' fioche della Sala Valeri, in occasioni remote che credo di poter collocare nel 1989 (o giù di lì). Era un anno fatale e memorabile per la Romania, che io scoprivo con devozione fanatica e forsennati innamoramenti, guidato dalla percezione che in quel lembo d'Europa si potessero trovare, in paradossale e fascinosa sintesi, i tesori immemoriali di un folklore ricchissimo e i più estenuati sberleffi postmodernisti. La mia Romania era irresistibilmente fine e popolare, e così seguita ad essere. Oso un confronto dal quale esco annichilito: la Romania fu per me ciò che l'Italia di Papini e Pettazzoni fu per Mircea Eliade adolescente e universitario.

Allora Nasta parlò col suo stile vulcanico, che infondeva una specie di febbre e una violenta torsione teorica nella materia più erudita, con un effetto di vivificazione anche dei dossier bibliografici apparentemente più inerti. E c'erano davvero in lui una sprezzatura sovrana e un vento di *bohème*, sottolineati dalla composta ma lunghissima risata trasgressiva con cui metteva enfasi su una birbonata intellettuale ben trovata. L'entusiasmo performativo non era l'ultima ragione della sua capacità attrattiva. C'era nel suo gesto oratorio una velocità nervosa, quasi convulsa, ma questi piccoli spasmi di esultanza si incurvavano nell'arrotondamento di un controllo signorile: la civilizzazione borghese stemperava la combustione del pensiero.

Perdiamo un altro Maestro, si è spenta una stella.